

L'uomo che resta fuori da tutto non ha mai torto perché non ha mai avuto ragione

E. M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

storia&antistoria

BR, UN DELIRIO ESTERNO A MOVIMENTI E SINISTRA

Bruno Bongiovanni

Non ci si può aspettare un gran contributo al dibattito sul terrorismo da parte di chi ha descritto il delitto D'Antona come un affare interno tra comunisti (l'attuale premier). O da parte di chi ha commemorato il povero Biagi appena assassinato come un «rompicoglioni» (l'allora ministro degli Interni). Notevole fu tuttavia, almeno fino al 1976, l'incomprensione, e la sottovalutazione, del fenomeno brigatista. Occorre però dire che i brigatisti - strutturati in direzione strategica, comitato esecutivo, fronti (logistico, della controrivoluzione, delle fabbriche), colonne e appunto brigate - si erano organizzati in forma autisticamente chiusa all'interno di una società aperta e mobile. Se tale società (e non solo la sinistra) non li comprese subito, si può dire che i brigatisti stessi, non prodotto inevitabile di una inesistita «guerra civile», ma soli responsabili delle loro azioni criminali, nulla capirono della società che avevano intorno.

Prendiamo il caso di Genova, che, a un certo momento, per la

fama di «imprendibili» dei suoi brigatisti, parve la capitale delle Br. Genova aveva un'antica realtà industriale, ma era anche una città non al passo con i tempi. Era in un certo senso specchio dell'Italia. I brigatisti locali (o i mandati dall'organizzazione) venivano in parte dal magma dei movimenti, ma tali movimenti laicizzavano, secolarizzavano, suggerivano modernizzazione, laddove le Br resistevano a tutto ciò che produceva deproletarizzazione. Si credevano un'avanguardia politica ed erano una microretroguardia pseudosociale carica dell'odio ideologizzato che è tipico di chi annaspa nel vuoto. Nulla, infatti, fu concorso a deproletarizzare l'Italia come le lotte operaie dell'autunno caldo e degli anni '70. A partire dal 1982-'83 il nostro, piaccia o no, divenne un paese in cui al centro si posero i ceti medi rampanti, spesso di famiglia operaia e popolare. Gli operai, insomma, avevano perso come «classe» perché, grazie alle loro lotte, erano stati protagonisti «vincenti» - come cittadini e come individui



- di una grande stagione. A Genova, nonostante qualche complicità, i brigatisti non pescarono nelle fabbriche. E nel 1979 arrivarono ad uccidere il sindacalista Guido Rossa. Tutta l'autoreferenzialità vicenda delle Br genovesi fu piuttosto originariamente legata allo sgangherato gruppo del XXII Ottobre. Dal processo ai membri di tale gruppo derivò il rapimento Sossi (1974), dal quale derivò l'omicidio Coco (1976), primo delitto «intenzionale» delle Br. Segui poi, con la lotta di classe surrogata da un'omicida partita di guardie e ladri, l'uccisione di vari uomini delle forze dell'ordine. E di quattro «imprendibili». Intanto, la «Walter Alasia» di Milano era stata gerarchicamente sopravanzata dalla colonna romana. Destituite di senso nella società, le Br si cimentarono allora, con il rapimento Moro, e senza sapere cosa fare, con il *great game* della politica. Parassitaria contemporaneamente ai movimenti di emancipazione sociale degli anni '70, non stettero mai «insieme» a tali movimenti.

Giorni di Storia
n. 14
L'Italia nella
prima guerra mondiale
in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

**PER UN'EUROPA
MIGLIORE**

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Giulio Ferroni

BEPPE FENOGLIO

Scrittura è Resistenza

Lo scrittore
Beppe Fenoglio
a passeggio
nelle sue Langhe



Una delle cose che oggi più feriscono nelle discussioni e nelle polemiche sulla storia del Novecento, e in particolare su quelle che riguardano la Resistenza e la guerra partigiana, è l'assoluta indifferenza verso il carattere «tragico» di quegli eventi, l'incapacità di percepire la durezza estrema delle situazioni che allora furono vissute, la mancanza di rispetto verso la sofferenza e l'orrore in cui in quel frangente si trovarono a precipitare tanti esseri umani, in cui furono trascinate tante semplici esistenze. Quella storia viene stravolta e usata come strumento polemico attuale, per contestare accanitamente le interpretazioni assestatesi nella storiografia del secondo Novecento, per scardinare i principi su cui si è costruita la repubblica, per attaccarne la Costituzione, per giustificare i più mediocri interessi contemporanei, le posizioni più cupamente settarie. Nell'infuriare delle polemiche e nel diffuso uso strumentale della storia, viene violato il carico di dolore che il passato trascina con sé, vengono «ferite» esperienze e sofferenze, si nega ogni vera pietà per chi ha lottato e per chi è caduto, anche quando si pretende di rivendicare il punto di vista: la memoria viene colpita, quanto più si crede di riattivarla, operando «revisioni», proponendo aspetti prima trascurati o passati sotto silenzio. Tutto si sbriciola nel gioco degli effetti immediati e mediati, nell'esibizione pubblicitaria, in funzione di un presente che vuole porsi a norma del mondo.

Contro la volgarità delle polemiche sarebbe il caso di prestare maggiore attenzione alle rappresentazioni della grande letteratura, che hanno proprio la capacità di «salvare» la storia e la realtà, di darne una memoria non parziale, ma essenziale ed assoluta. E tra le numerose opere dedicate alla Resistenza e alla guerra partigiana si rivela sempre più «grande» ed assoluta l'opera di Beppe Fenoglio, scrittore solitario, che è stato del tutto estraneo alla frivolezza e alle beghe politico-istituzionali della società letteraria. Partigiano nelle formazioni operanti nelle Langhe (militando in un primo momento tra i «rossi» della Brigata Garibaldi, poi tra gli «azzurri» delle Formazioni Autonome Militari), della vita partigiana egli ha dato una narrazione eccezionale e davvero «assoluta», senza costruzioni ideologiche o prospettive di partito, ma indagandone la profonda «verità», scendendo fino in fondo dentro al senso di quell'esperienza, dentro le sue contraddizioni e le sue lacerazioni, ma anche dentro la sua «necessità».

La Resistenza raccontata da Fenoglio è qualcosa di tremendo e di essenziale, che consegue ad una scommessa di dignità e di autenticità: in essa non si affermano modelli positivi, non si tracciano programmi ideali, ma si lotta per salvare la possibilità stessa di un equilibrio umano, di una continuità e di una comunità civile e culturale. È la concretezza della rappresentazione letteraria a farci vedere in atto che il fascismo e il nazismo contro cui si combatte non costituiscono semplicemente «l'altra parte», ma sono un male radicale, un blocco della vita, della storia, della civiltà, contro cui ci si deve comunque schierare, anche se il fatto di combattere, di per sé, non può essere un «bene». La guerra è violenza, orrore, costringe alla violenza e all'orrore anche chi ad essi vuole resistere ed opporsi: lo sguardo di Fenoglio è insie-

me tragico e crudamente realistico, non nasconde nulla di quell'orrore; ma può farlo solo perché è dalla parte della ragione, della sola ragione allora minacciata, la cui sconfitta avrebbe rappresentato la catastrofe dell'Italia e della sua storia. Qui la necessaria pietà per i morti esclude ogni equiparazione tra i partigiani, che resistono in nome della ragione e della civiltà, e chi è schierato dalla parte del nazismo e del fascismo.

Mentre un barbarico orrore devastava tutta l'Europa, calpestando tutti i principi della ragione, della cultura e delle tradizioni dell'Occidente, la scelta partigiana si dava come una «necessità», indicava la sola possibile via d'uscita: se pure si trattò di una «guerra civile», non era una tra le tante guerre tra fazioni divise da interessi e ideali opposti, il cui esito avrebbe segnato in definitiva il prevalere degli uni sugli altri; ma era una guerra davvero «ultima», senza quartiere, per la «resistenza» di quanto rimaneva di «civile» e di «umano» tra gli orrori e i mostri del XX secolo.

Oggi, a sessanta anni dall'inizio della Resistenza e a quaranta dalla morte di Fenoglio, la concretezza, la forza, la densità esistenziale e simbolica della sua opera assumono un sempre più netto ed essenziale rilievo storico e letterario: e ciò proprio perché essa è sorretta da una assoluta religione della libertà e della letteratura, che la allontana da quell'intento agiografico e da quello spirito propagandistico, in cui incorsero molti libri dedicati «a caldo» alla Resistenza (tra cui il fallimento più netto appare oggi quello di un libro davvero illeggibile di Elio Vittorini, *Uomini e no*). Il linguaggio di Fenoglio, dai numerosi racconti, all'epopea frammentaria di quel vero e proprio continente testuale che è *Il partigiano Johnny*, al capolavoro supremo di *Una questione privata*, offre un'immagine viva e concreta di quella realtà, al di là di tutte le convenzioni del neorealismo, proprio perché scaturisce da un impegno letterario assoluto, da una volontà di interrogare un'esperienza intensamente vissuta alla luce di una passione integrale per la letteratura (in primo luogo la grande letteratura inglese, che Beppe aveva appassionatamente studiato negli anni della giovinezza). E proprio grazie al punto di vista della letteratura la stessa condizione partigiana si pone nella sua opera come un segno rivelatore dell'essere nel mondo. Il

L'autore del partigiano Johnny è un grande antidoto contro l'uso scandalistico del biennio 1943-'45 in chiave revisionistica. Nelle sue pagine la pietas e il ripudio della violenza sono inseparabili dalla lotta contro la barbarie

una poesia inedita di Wislawa Szymborska

La lirica di Wislawa Szymborska, premio Nobel per la letteratura 1996 che pubblichiamo qui accanto, inedita, comparirà l'anno venturo in una raccolta intitolata «Attimio 2002», che verrà pubblicata dalle edizioni Scheiwiller. La poesia è ispirata alla catastrofe dell'11 settembre 2001. È un'istantanea struggente degli ultimi istanti di vita di due vittime qualunque ma è dedicata a tutte le vittime degli attentati terroristici che sconvolsero l'America e il mondo. Frattanto la poetessa è in viaggio per l'Italia, dove è attesa a Roma. Domani sarà al Teatro Valle per incontrare i suoi lettori. Nella cornice del teatro si terrà una lettura con commento musicale de-



le sue poesie, in lingua originale e in italiano. Un appuntamento straordinario perché la poetessa non ama rilasciare interviste o dichiarazioni.

FOTOGRAFIA DELL'11 SETTEMBRE

Sono saltati giù dai piani in fiamme uno, due, ancora qualcuno sopra, sotto. La fotografia li ha fissati vivi, e ora li conserva sopra la terra verso la terra. Ognuno è ancora un tutto con il proprio viso e il sangue ben nascosto. C'è abbastanza tempo perché si scomolino i capelli e dalle tasche cadano chiavi, spiccioli. Continuano a essere nella sfera dell'aria, nell'ambito dei luoghi che si sono appena aperti. Due cose solo posso fare per loro descrivere quel volo e non aggiungere l'ultima fase

Il convegno

Una mostra e un convegno dedicati a Beppe Fenoglio. A Roma alla Casa delle Letterature in Piazza dell'Orologio 3. La mostra è aperta dal 4 e chiuderà il 26. Espone fotografie, carte, edizioni rare e documenti della famiglia Fenoglio. Il Convegno si apre martedì prossimo, e include tre giornate: «Fenoglio e la resistenza», «Resistenza Guerra Civile e Letteratura», e «La Resistenza della Letteratura». Oltre a Giulio Ferroni, vi saranno tra gli altri Angelo d'Orsi, Franco Cordelli, Gabriele Pedullà, la poetessa Patrizia Valduga, Piergiorgio Bellocchio. Giovedì la conclusione, con una tavola rotonda alle 15 e lettura, alle 18, di pagine di Fenoglio.

suo narrare non si risolve in una cronaca degli eventi a cui ha partecipato, non si dà come un semplice riscatto della memoria, ma si svolge in una continua, insieme impassibile e appassionata verifica della tragicità inesorabile della vita umana, della necessità di «resistere» comunque al male, all'emergere del non umano. Questo «resistere» si dà come un ineluttabile dovere, una missione senza motivazioni trascendenti, senza intenti programmatici, senza troppo definite finalità politiche.

Quella guerra del tutto atipica porta il combattente a confrontarsi con l'assurdo, a metterlo di fronte al nulla, rivelandogli la follia del mondo e l'assurdità degli atti e dei desideri che abitano il mondo. Alla coerenza e alla lucidità di questo sguardo «tragico» contribuisce, oltre che la sensibilità umana dello scrittore, la sua conoscenza della letteratura romantica inglese (e tra l'altro egli tradusse quel capolavoro che è *Cime tempestose* di Emily Brontë) e del pensiero esistenzialista (a cui l'aveva

avvicinato Pietro Chioldi, suo professore di filosofia al Liceo e anche lui partigiano, autore più tardi del notevolissimo *Banditi*). Proprio grazie a questa capacità di percepire l'assurdo (senza peraltro quelle pose retorico-nichilistiche che gravano sulle opere letterarie di Sartre e dello stesso Camus) Fenoglio sa registrare in tutta evidenza i drammi più tremendi, la nuda e fulminea cecità della violenza, nel suo darsi immediato e senza scampo: mentre sono le pause degli eventi a rivelargli il loro senso delle cose, la tragicità di una condizione umana segnata dalla necessaria lotta contro il male. Una lotta necessaria, ma che deforma la vita, la sospende in una interminabile attesa della fine: e il partigiano, pur rimanendo nella sua concreta realtà, diventa figura dell'uomo spiato dalla morte, emblema della condizione umana di fronte all'inspiegabile estra-

neità della natura. Con la sua consueta intelligenza fu Italo Calvino, già nel 1964, a riconoscere in *Una questione privata*, del parso postumo poco dopo la morte dell'autore, il vero romanzo della Resistenza, che dava senso a quella stagione a cui anche lui aveva partecipato: «romanzo di follia amorosa e cavallereschi inseguimenti come l'*Orlando furioso*» e insieme romanzo che mostra «la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, vera come mai era stata scritta, serbata per tanti anni limpidamente dalla memoria fedele, e con tutti i valori morali, tanto più impliciti, e la commozione, e la furia»; e lo definiva ancora come «un libro assurdo, misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro, e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché».

Il nostro sguardo al passato, la nostra riflessione sulla Resistenza e la nostra difesa della sua memoria contro i volgari tentativi di rovesciare il senso della storia del Novecento, dovrebbero sapere tener conto di tutto il valore e l'urgenza di questo richiamo «tragico» che viene dalle opere di Fenoglio e dalle varie e affascinanti componenti della sua cultura. Ma proprio con Fenoglio la riflessione sulla Resistenza storica e sulla grande letteratura in cui egli l'ha fissata dovrebbero suscitare una più generale riflessione sulla condizione attuale della letteratura, sulla sua capacità di «resistere», di saper inseguire ciò che non si afferra, mettendoci in guardia nei confronti delle derive che minacciano l'orizzonte politico-culturale e l'equilibrio stesso della nostra civiltà.

Se Fenoglio ha fatto della Resistenza e dell'esperienza vissuta la materia della sua scrittura, questa sua scrittura è stata essa stessa «resistenza», modo di testimoniare il valore dell'esperienza e della verità in un mondo che sempre più tende a dimenticare e a cancellare, che sempre più mette in pericolo la memoria, la passione, la dignità, la serietà, il pudore, che riduce tutto a squallido spettacolo, a esibizione pubblicitaria, a effimeri effetti di choc.

La polemica attuale su quegli anni ferisce la memoria e stravolge il senso di quel dramma. Meglio allora la grande letteratura

Non solo la guerra con i suoi orrori ma la testimonianza di un'opposizione al male che travalica il tempo e i confini